

Cultura di destra e società di massa.

Europa 1870-1939

di Mimmo Cangiano

Milano, Nottetempo, 2022

ISBN 978-88-7452-954-4

Recensione di Luigi Weber

Publicato: 10/10/2022

Weber Luigi, recensione a *Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939*, Milano, Nottetempo, 2022, «Finzioni», n. 3, 2 - 2022, pp. 150-153

luigi.weber@unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/15626>

finzioni.unibo.it

Nell'odierno momento storico, sotto molti aspetti preoccupante, in cui la destra più retriva e disinvoltamente estremista si appresta a riprendere legalmente, per via elettiva, il governo del paese, dopo almeno un lustro in cui analoghe tendenze politiche hanno segnato i governi di mezzo mondo, quasi inscalfibili da scandali e disastri umanitari provocati dalle loro scellerate politiche (basti dire di Trump e di Bolsonaro, di Erdogan e di Orban, di Assad e di Al-Sisi, di Johnson e naturalmente di Putin), ed è una destra senza cultura e con una memoria fatta solo di slogan e approssimazioni, appare a proposito un libro come questo *Cultura di destra e società di massa*, scritto da Mimmo Cangiano durante una Fellowship ad Harvard e pubblicato nella bella collana *Extrema Ratio* da poco inaugurata dall'editore Nottetempo (con Eric Auerbach e Franco Moretti, nientemeno). “Appare a proposito” non lo si dice perché si è tanto ingenui da pensare che un libro, sia pure se avesse un impatto infinitamente maggiore di quel che può avere uno studio accademico, perfino se fosse il *bestseller* dell'anno, possa mai influire sulla totalità o la maggioranza dell'opinione pubblica e addirittura modificare in qualche modo l'esito di consultazioni elettorali che, fatto salvo un miracolo, sembrano dall'esito supergiù inevitabile, ma perché esiste comunque una necessità, storica ed etica, a cui il lavoro di chi maneggia le idee e le vicende della cultura deve provare a dar risposta, senza farsi travolgere né dallo scoramento né dal senso di impotenza, giacché le idee hanno tempi e modi di circolazione assai differenti da quelli degli uomini e delle politiche, essendo a volte molto più lente, a volte molto più rapide, e perché in ogni caso il compito precipuo dell'intellettuale è quello di rispondere alla politica non in forma immediatamente politica – quello è un diritto che ogni cittadino esercita in quanto cittadino, non in quanto intellettuale – ma nella forma mediata, e nondimeno non meno politica, che deriva dalla sua specificità di esperto della comunicazione e dell'interpretazione. Premessa altrettanto necessaria per una recensione a un libro che studia, soprattutto, la «possibile sovrapposizione fra artistico e politico»¹.

Il corposo volume che Cangiano ha pubblicato vive, fin dal titolo, in una consapevole e dichiarata eredità con gli studi di Furio Jesi, lo Jesi appunto di *Cultura di destra*², citato anche in esergo con una divertente battuta («Purtroppo c'è sempre caso che qualcuno, rimasto fino alla fine zitto zitto in un angolo poi si alzi e citi Joseph de Maistre»³), ma sarebbe forse più corretto dire che l'opera dello studioso torinese costituisce uno dei tre vertici di un triangolo, completato da una parte dal Lukács de *L'anima e le forme* (*Die Seele und die Formen*, 1911) e della *Teoria del romanzo* (*Die Theorie des Romans*, 1920), di *Storia e coscienza di classe* (*Geschichte und Klassenbewußtsein*, 1923) e soprattutto de *La distruzione della ragione* (*Die Zerstörung der Vernunft*, 1954), e dall'altra dal

¹ M. Cangiano, *Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939*, Milano, Nottetempo, 2022, p. 13.

² F. Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979. Nel 2011 proprio Nottetempo lo aveva riproposto con tre scritti inediti e un'intervista all'autore, a cura di Andrea Cavalletti.

³ Si legge a p. 30 della prima edizione del libro di Jesi. Oggi che la destra vi è ancora, e arrebbante più che mai, mentre la cultura è azzerata, nessuno più si alza a citare nemmeno De Maistre, e finisce che dobbiamo rimpiangere persino lui.

Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico* (*Betrachtungen eines Unpolitischen*, 1918). Questa figura che qui offriamo per perimetrare l'operazione di Cangiano, in realtà vastissima e aperta in mille direzioni, è solo un'approssimazione, ma si spera utile. Se Jesi costituisce il pioniere e l'archetipo della ricerca, Lukács è per certi versi il contravveleno a certi suoi oggetti, o almeno il paradigma del decostruttore dell'immenso arco dell'irrazionalismo europeo tra Otto e Novecento (ed ecco perché proprio *La distruzione della ragione*, sebbene pochissimo citato), mentre Mann – una scelta tra le tante possibili, sia chiaro – rappresenta invece la profondità e la serietà delle manifestazioni di questo pensiero di destra certo regressivo e reazionario, ma che sarebbe errato liquidare tutto insieme come improvvisato, superficiale, cialtronesco. Si pensi alla memorabile contrapposizione che Jesi faceva tra Evola e Guénon⁴, tanto per intenderci.

Intanto vanno spese alcune parole di descrizione del libro: non nuovo a pubblicazioni monumentali (il precedente studio di Cangiano, *La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura 1903-1922*, Macerata, Quodlibet, 2018, constava di oltre 620 densissime pagine, rispetto alle quali le presenti 525 in un font meno compresso e più arioso sembrano quasi poca cosa) e certo non nuovo a occuparsi soprattutto della dialettica delle idee, tanto che i due volumi si apparentano e si toccano in più di un punto – Boine e Jahier, Soffici e Papini, Slataper e Michelstadter, cui spettavano interi capitoli ne *La nascita del modernismo italiano*, ritornano qui spesso nella prima sezione dell'opera – lo studioso ha strutturato il nuovo *Cultura di destra* non come fece Jesi, vale a dire per saggi e per analisi soprattutto tematiche dei simboli e dei feticci maneggiati da fascismo e neofascismo (la Tradizione, la Razza, il Mistero, il Sacrificio, il Sangue etc.), secondo la celebre etichetta che li suddivideva in sacro e profano, o anche esoterico ed essoterico, bensì con un impianto rigorosamente storico-storiografico, circoscritto dalle date 1870-1939 che non richiedono spiegazioni, e scandito in tre macrocapitoli (Kultur, Forma, Comunità; *L'intelligenza fra le masse e la nazione*; *L'operaio, la città e la tecnica*), alternati a due “intermezzi” ed un “epilogo”, questi ultimi più monografici, dedicati rispettivamente a Charles Péguy (*Il problema Péguy, o il valore d'uso come Kultur*), Curzio Malaparte (*Guerra, masse e sindacalismo nazionale nel Malaparte fascista*) ed Ernst Jünger (*Ernst Jünger o come la Zivilisation divenne la Kultur*), più un “preludio in Austria” incentrato sulla figura di Hugo von Hofmannstahl. Il primo e l'ultimo, Hofmannstahl e Jünger, al pari di Mann, sono autori di immensa levatura – molto più di Péguy e anche di Malaparte – e confermano quanto si diceva sullo spessore che siffatta vastissima

⁴ «La fragilità dell'estrema destra italiana, sia quella di Admirante, sia quella dei suoi apparenti censori, può essere illustrata, fra l'altro, dal fatto che Evola non era neppure un René Guénon. Non si prendano queste parole per un'apologia di Guénon; ma anche chi sia consapevole degli arbitrii etimologici e in genere della filologia (del resto dichiarata) di Guénon, non può negargli una notevole priorità su Evola quanto alla conoscenza diretta delle fonti e all'originalità, a volte stimolante, del pensiero. Con tutte le debite distinzioni, è possibile riconoscere in Guénon un continuatore degli esoteristi del tardo '700 e dell'800 francese, dunque un esponente di quel “conoscere per composizione” che non mette in crisi il razionalismo scientifico (perché, a differenza per esempio da O. Spengler, non si colloca in alcun modo all'interno del suo ambito per scardinarlo; unicamente parla con voce di oracolo) ma dà spesso il senso della fluidità, della trasparenza elusiva e dell'inafferrabilità di meccanismi mitologico-esoterici. Insomma: qualche volta Guénon può essere adoperato per finalità scientifiche (che egli avrebbe rifiutato), ma è rarissimo il caso di poter adoperare per quelle finalità Evola», in *ivi*, pp. 99-100.

cultura di destra ha raggiunto. Abbiamo dunque un esame generale dell'argomento nel primo capitolo, un secondo capitolo legato al primo anteguerra, e un terzo legato al periodo tra i due conflitti mondiali.

Ma, va detto, non è lo specifico letterario e persino l'eventuale sublime artistico (al netto di Burke, usiamo qui il termine come sinonimo di *eccellenza*) a ottenere la centralità nell'operazione di Cangiano. Il libro non è, e sono certo che non voglia essere, un libro sulla letteratura, tanto è vero che di letteratura e di analisi letterarie ve ne sono scarse tracce, bensì è un libro sulle applicazioni di alcuni, pochissimi – forse uno solo – concetti, e sulla loro vitalità metamorfica, proteiforme, sulla loro capacità di percorrere avanti e indietro, per lo più trasversalmente, gli schieramenti politici e le ideologie, le dichiarazioni e le pratiche, gli individui e i gruppi, con l'esito paradossale – ma istruttivo – di mostrarci estremamente vicini, talora sovrapponibili, autori e movimenti che siamo abituati a considerare opposti, nemici, polarizzati. E l'effetto, un poco vertiginoso, è quello di scoprire, se per caso non se ne avesse avuto il sentore, come questa “cultura di destra” sia tutt'altro che marginale, nel panorama europeo otto-novecentesco, anzi senz'altro maggioritaria, qualora sia decifrata nelle sue manifestazioni consapevoli e inconsapevoli. La vicenda qui ricostruita, insomma, è quella della contrapposizione fra *Kultur* e *Zivilisation*, e del gioco delle parti che ha portato più volte le due idee apparentemente reciprocamente escludentesi (*Kultur* come unità originaria di un gruppo, di una nazione, di un popolo, dunque qualcosa di legato principalmente al mito della *comunità*; *Zivilisation* come frutto di un processo disgregante e atomizzante, nel quale non il gruppo ma gli individui sono protagonisti, e non la continuità ma la mutazione) a sovrapporsi, intrecciarsi, scambiarsi, e a venire volta in volta strumentalizzate nelle più note formule polemiche della polemica antiborghese, antimoderna, antitecnologica, antieconomica, antisemita, razzista, xenofoba, e così via. Mettendo meglio a fuoco per esempio la posizione di un classico come *Il tramonto dell'occidente* (*Der Untergang des Abendlandes*, 1918) che, «in una prospettiva da *Kulturpessimus*» trasforma la *Zivilisation* non più nell'opposto della *Kultur*, ma nella sua «fase declinante»⁵, con tutto l'annesso tenore di rimpianto e nostalgia per il passato irrimediabilmente perduto, o il progetto politico della modernizzazione della Germania immaginato da un Rathenau per tenere a bada insieme bolscevismo e capitalismo liberista di stampo americano⁶

Il libro, lo si dice sottovoce, in chiusa, presenta solo due difetti, non imputabili al suo autore e forse nemmeno all'editore ma magari causati da considerazioni economiche (e questo sarebbe in sintonia con lo spirito materialista dell'opera): mancano una bibliografia e soprattutto un indice dei nomi. Ci sarebbe voluto, data la ricchezza enorme dei testi citati e degli autori menzionati, quanto meno un altro sedicesimo, ma per i lettori, che auspichiamo numerosi, sarebbe stato un prezioso aiuto per navigare in queste pagine.

⁵ M. Cangiano, *Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939*, cit., p. 150.

⁶ Ivi, pp. 153-155.